



Patrizia Emiltri Ruspa

SOLIDARIETA'

I poliziotti arrivarono verso le otto. Carmela aveva appena iniziato il turno e già desiderava un buon caffè.

«Apra per favore» disse un agente, picchiando sulla porta di cristallo.

Carmela si avvicinò e li osservò per bene. Tre uomini, due alti e uno basso e abbastanza robusto. Memorizzò i loro visi. Non era raro leggere sui quotidiani di persone derubate e malmenate da finti vigili, finti agenti e persino finti sacerdoti.

Premette il tasto accanto al portone.

Due di loro si precipitarono all'interno chiedendo: «Sereni?»

«Terzo piano, c'è l'ascensore lì di fianco» rispose Carmela, mentre i due correvano per le scale.

Il terzo, quello più piccolo e grasso, aveva la giacca così tesa sull'addome che Carmela pensò ai bottoni come dei proiettili. Se fossero saltati, e mancava poco, avrebbero

potuto uccidere qualcuno.

«Ma cosa è successo?»

Il poliziotto le rispose con aria tranquilla.

«Lei è la portiera?»

«Ho un secchio pieno d'acqua e uno straccio in mano.»

«Allora, lei è la portiera?» chiese di nuovo con un'espressione che tolse la tranquillità a Carmela. Il poliziotto prese da una tasca dei pantaloni un libretto nero con un elastico a fermare le pagine e una biro infilata nel mezzo.

«I suoi dati, per favore.»

«Carmela Zito, vedova Panicale, nata a Messina il 12 novembre 1949, portinaia dello stabile dal 1970, anno del mio matrimonio. Mio marito ci abitava già qui nella portineria.»

«Abita al piano terreno?»

«Proprio dietro la vetrata. La mia porta la vede lì, di fronte all'ingresso dell'ascensore. Mi vuole dire ora cosa è successo?»

«Esattamente non lo sappiamo ancora, ma ci ha chiamato la signora Sereni Gabriella per un'aggressione. Lei ha sentito niente?»

«No, sono qui da poco. Attacco alle otto e smetto alle tredici. Riprendo alle quattordici, fino alle diciotto. Un'aggressione? Da chi?»

«Va bene, resti qui, io raggiungo i miei colleghi di sopra.»

Una sirena avvisò dell'arrivo dell'ambulanza.

Carmela spalancò il portone e chiamò l'ascensore. I paramedici infilarono una barella e sparirono.

Porca miseria, Carmela non poteva più salire. Mica poteva lasciare il portone spalancato, con tutti gli zingari che c'erano in circolazione.

Carmela aveva paura di loro. Fin da bambina sua nonna e sua madre, passeggiando per le strade di Messina, le additavano e le dicevano:«Attenta Carmela, gli zingari rubano i bambini».

La sua era una paura dettata dall'ignoranza o forse, solo un modo per poter ricordare le parole delle due donne, ormai scomparse, che tanto aveva amato.

Anche Enzo la prendeva in giro, quando correva a sbarrare il portone se ne avvistava qualcuno. Soprattutto le ragazzine con le gonne lunghe. "Chissà cosa ci nascondono lì dentro". Enzo sorrideva e tornava a dedicarsi ai tanti piccoli lavori che un condominio di dodici appartamenti richiede.

Il suo appartamento era l'unico al piano terra. Accanto c'era il locale delle scope e degli attrezzi, il locale dei contatori e l'ascensore, oltre alla guardiola dove Carmela nel corso delle lunghe ore, soprattutto pomeridiane, si dedicava al lavoro a maglia. Il mattino puliva gli spazi dell'entrata, il vano dell'ascensore e curava i grandi vasi di sasso che contenevano felci, photos e ficus benjamin. Lavava con cura il cristallo del portone perché dalla strada capissero che lì ci abitava gente di un certo tono, pulita e raffinata, con una portiera che faceva bene il suo lavoro.

Al primo, secondo e terzo c'erano tre appartamenti per piano e al quarto, solo due, molto più grandi, occupati da un notaio e da un primario ortopedico così stronzo e pieno di sé da essere antipatico persino al gatto della moglie.

Gabriella Sereni, invece, era una bella signora di circa sessant'anni, come Carmela, e l'adorava. Era l'unica a soffermarsi a chiacchierare con lei ogni volta che usciva per la spesa o per il parrucchiere. Suo marito era un dirigente d'azienda, di quale, Carmela non lo ricordava. Non è che avesse molta confidenza con lui. Veramente non l'aveva con nessuno, tranne con Gabriella. La portiera è una presenza impersonale per tutti, la signora a cui chiedere di chiamare il tecnico della televisione o l'idraulico e a cui fare le rimostranze da riportare all'amministratore per l'impresa di pulizie che non fa il suo dovere e per i giardinieri che non potano i cespugli come si deve. Fino a cinque anni prima le pulizie le facevano lei e Enzo, ma dopo la sua morte e dopo una diagnosi di osteoporosi a Carmela, avevano appaltato il servizio ad un gruppo di ragazze, due volte la settimana. Ma lo spazio dell'ingresso, quello Carmela se lo era tenuto. Aveva visto subito, lei, che quelle non usavano buoni detersivi e che sulle scale e sui vetri dei pianerottoli, restava sempre una patina opaca.

Il tempo di preparare la moka elettrica - dietro il vetro della portineria, dove c'erano i campanelli, gli interruttori delle luci interne ed esterne e i citofoni per parlare con i condomini - che un altro poliziotto, più anziano e robusto, entrò nell'atrio.

«Terzo piano, l'ascensore è lì» indicò Carmela. L'uomo chiamò con il tasto bianco e attese, picchiando un paio di guanti sulla gamba del pantalone. Sembrava arrabbiato. Salì, proprio mentre uno di quelli più giovani, scendeva dalle scale.

«Il Commissario è arrivato?»

«Non lo so, è salito adesso uno in divisa».

Lui prese il cellulare e parlò sottovoce per qualche secondo.

«Me lo dice cosa è successo?» provò a chiedere Carmela.

«Il signor Sereni è morto.»

«Si è sentito male?»

«Lo hanno ammazzato».

«E la moglie?»

«E' ferita, ma sta bene».

Carmela notò uno strano pallore sul volto del giovane, temette che vomitasse sul bel marmo dell'atrio.

Asciugandosi una lacrima, Carmela gli porse una tazzina di caffè.

«Grazie signora, ne ho bisogno. Qui tra poco sarà un casino».

E in effetti, nel giro di un'ora la palazzina si riempì di gente. Condomini spaventati che volevano sapere di più, poliziotti, medici, e giornalisti che spingevano per entrare, tenuti a bada da giovani in divisa sulla soglia.

Gridavano domande: «E' vero che era già stato minacciato? La signora è stata picchiata? La donna ha riconosciuto qualcuno? Vi sentite ancora sicuri nel palazzo?» e altre stupidaggini.

Carmela, come tutti, seppe di più dall'edizione del telegiornale regionale.

I signori Sereni erano a letto. Alle prime luci dell'alba un rumore li aveva svegliati. Dopo pochi istanti, due uomini incappucciati li avevano costretti ad alzarsi e li avevano aggrediti chiedendo soldi e gioielli. La signora Sereni era stata picchiata per convincere il marito a ubbidire alle richieste ed era svenuta nel salone. Al suo risveglio, il marito era morto, accoltellato, accanto a lei.

Le forze dell'ordine avevano trovato la porta scardinata, ma non il portone principale, né quello secondario che dava sull'ingresso ai garage. Probabilmente, i malviventi erano entrati tempo prima e si erano nascosti in attesa di irrompere quando tutti fossero addormentati. L'arma del delitto, sicuramente un coltello con lama grossa e lunga, non era stato rinvenuto e nemmeno impronte digitali o segni particolari.

Da tempo, una banda di furfanti girava in città. Era la sesta rapina in pochi mesi. La polizia prometteva di catturarli e di porre fine ai giustificati timori della popolazione.

Gabriella si rifugiò da Carmela la prima volta nel 1999, se lo ricordava bene – dieci anni di botte non si possono dimenticare - il viso tumefatto, un occhio pesto.

«Andresti tu a fare per la spesa per me? Solo per qualche giorno».

«Certo» aveva risposto Carmela. Non le aveva chiesto niente. Come mai niente aveva chiesto a sua madre, quando al ritorno da scuola la vedeva nelle stesse condizioni.

«Che ha fatto?» chiese Enzo a pranzo.

«Niente, il marito è un ominicolo, ecco cos'è».

«Credi davvero che lui la picchia?»

«E che credi che lei sbatte contro le porte? O le finestre? O inciampa nei tappeti persiani?»

«Dici che devo dirgli qualcosa?»

«Così lui l'ammazza».

«Per carità» tispòse Enzo.

«Lasciamo stare Enzo, noi stiamo bene così, non credi?»

Carmela aveva fatto la spesa un sacco di volte in quell'ultimo anno. Da quando la figlia si era sposata e si era trasferita, sembrava che il Sereni sfogasse la sua malinconia di padre o forse la sua rabbia, finalmente libera di uscire perché la stanza della ragazza era vuota e non c'era più alcun testimone.

Quella sera, Gabriella chiamò Carmela al citofono.

Carmela si alzò. Era già a letto, erano le dieci passate.

Quando Gabriella le aprì la porta, Carmela pensò che quella volta, nemmeno un bravo chirurgo gliela metteva a posto la sua bella faccia.

L'abbracciò e l'accompagnò sul divano. Suo marito non c'era. Era ad una cena di lavoro. Non si era nemmeno ferito le nocche, lo stronzo. Ormai c'aveva i calli nella mani.

«Non ne posso più Carmela, non ne posso più».

«Chiamiamo il medico? Andiamo al Pronto Soccorso?»

«A fare che? Così la prossima volta me ne dà di più».

«Allora bisogna fare in un altro modo» disse Carmela.

La musica classica riempiva ancora il pianerottolo. Il signor Tenti, sordo e anziano, amava la musica e fino a mezzanotte, orario permesso dal condominio, l'ascoltava ad alto volume. Ma quelli erano appartamenti per signori, dai muri spesse e i rumori entravano ben attutiti.

Carmela aspettava, dietro la sua porta d'ingresso, l'occhio appoggiato allo spioncino, finché, dopo un paio d'ore, sentì richiudersi il portone.

Era il Sereni.

Pochi minuti e il citofono suonò di nuovo.

Carmela salì con il piede di porco preso nello stanzino degli attrezzi. Gabriella attese che entrasse, forzando la porta e le restituì il coltello.

Attesero insieme le sette e mezza, quando il condominio era di nuovo pieno di rumori e chiamarono la polizia. Il trambusto avrebbe costretto tutti i condomini ad uscire dalle porte, a creare confusione.

Tanto, i lividi di Gabriella erano così profondi che nessun medico avrebbe potuto dubitare che fossero di un paio di ore prima, il tempo in cui Gabriella era rimasta, stordita sul pavimento del salone, vittima di due delinquenti.

Quando Carmela vide i tre poliziotti davanti al portone, il coltello per l'arrosto, asciugava appeso al suo gancio.

Enzo ci teneva così tanto a quel coltello. Glielo aveva regalato la madre di Carmela. Lei non voleva più vederlo dopo che la lama aveva squarciato la gola del marito, in un campo assolato, un giorno di agosto di tanti anni prima. Enzo lo affilava con cura perché tagliasse la carne senza romperla, in fette sottili, perché a lui la carne troppo spessa non piaceva.

Non l'aveva più usato da quando Enzo era morto. Aveva paura di tagliarsi, era peggio di un rasoio.

Non lo aveva più usato, ma non aveva esitato a darlo a Gabriella.

Carmela andò al funerale del Sereni, insieme a tutti gli altri condomini, escluso, naturalmente, il primario. Gabriella rimase in ospedale una settimana. Sua figlia Aurora era venuta da Bologna dove abitava con il marito magistrato e l'aveva accudita con amore.

Il trambusto durò per più di un mese, ma poi, l'indagine venne chiusa con una denuncia contro ignoti.

Chi aveva ucciso Sereni era ancora libero. Forse di uccidere un'altra volta.